

Un Andreotti e due Germanie

IL COMMENTO

PIERLUIGI CASTAGNETTI

I nostri rapporti con la Germania, durante la costruzione della Ue, hanno provocato spesso incomprensioni. Non sorprende che gli avversari dell'euro individuino nella Germania la responsabile di una preminenza non più sopportabile.

SEGUE A PAG. 15

Il commento

Andreotti e la doppia Germania

Pierluigi Castagnetti



SEGUE DALLA PRIMA

Sono passati molti anni da quando il cammino dell'integrazione comunitaria venne avviato da Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Robert Schuman, ben sapendo che, come diceva allora il capo del governo italiano, «la costruzione dell'Europa è un problema complesso, difficile, che esige molta pazienza e soprattutto energica volontà e fede nell'avvenire», a cui era solito aggiungere un monito, ancora oggi attuale, secondo cui l'Italia continuerà ad avere un ruolo importante in tale processo se mostrerà di «possedere questa volontà e questa fede».

IL GIORNO DELL'INCOMPRESIONE

Uno dei momenti più clamorosi di incomprensione fra l'Italia e la Germania si registrò il 13 settembre 1984 quando, alla Festa dell'Unità di Roma, in un importante dibattito sulla politica estera del nostro Paese fra il senatore Paolo Bufalini e l'allora ministro degli Esteri Giulio Andreotti. Quest'ultimo espresse l'avviso che nel contesto internazionale di quel tempo fosse opportuno che le Germanie fossero due e che due continuassero a rimanere. L'affermazione provocò non poche reazioni oltretutto la richiesta di immediate spiegazioni da parte del cancelliere Kohl e del suo ministro degli Esteri Genscher, a cui rispose il presidente del Consiglio

Craxi assicurando che il governo italiano avrebbe mantenuto «il più alto rispetto per i principi e gli ideali cui si ispira la Repubblica Federale di Germania e che costituiscono parte del suo fondamento costituzionale». I rumors però, non avevano raggiunto con pari intensità né la Francia né la Gran Bretagna. A Parigi era rimasta viva la memoria dell'affermazione (poi erroneamente attribuita ad Andreotti) dello scrittore Francois Mauriac, intimo di De Gaulle: «*Nous aimons tellement l'Allemagne que nous préférons qu'il y en ait deux*», mentre a Londra forse ci si ricordava dell'affermazione del Segretario Generale della Nato: «*Keep the Americans it, the Russians out and the Germans down*».

Mi pare importante, anche nell'odierno contesto internazionale, peraltro assai diverso ma non meno preoccupante se pensiamo ai possibili sviluppi della crisi ucraina, cercare di capire le ragioni che indussero Andreotti a quell'affermazione, essendo chiaro che non si è trattato di una gaffe ma di una esplicita intenzione. Lo facciamo in occasione del primo anniversario della sua morte, convinti che quel passaggio alla Festa dell'Unità rivelasse un preciso modo di pensare le relazioni internazionali dello statista italiano, ulteriormente lumeggiato in occasioni successive.

Partiamo allora con l'osservare che l'assunto di De Gasperi sulla necessità «di abbandonare una concezione etica assoluta della nazione» doveva essere ben impresso nella mente di chi era stato il suo collaboratore più vicino quando, nel commentare nel 1985, a dieci anni dalla sottoscrizione dell'Atto Finale di Helsinki, i risultati positivi derivanti dal dialogo tra Occidente e Oriente, osservava che «le svolte storiche non sono mai brusche» e

che «essenziale è il non perdere di vista la

linea di tendenza e, se si è affievolita, il rinverdirla».

Una riflessione su queste parole può già aiutarci a capire il significato di quelle pronunciate alla Festa dell'Unità di Roma nel 1984, cioè cinque anni prima del crollo del muro di Berlino che avverrà il 9 novembre 1989 e che, come sappiamo, fu il detonatore di quel processo di *Wiedereinigung* della Germania conclusosi felicemente il 3 ottobre 1990.

IL CLIMA DELL'EPOCA

A metà degli anni Ottanta l'unificazione tedesca non era certo d'attualità e, guardando al passato, Andreotti sapeva bene che lo stesso processo di coesistenza pacifica avviato da Kruscev e Kennedy sotto gli auspici di papa Giovanni XXIII aveva attraversato le prove di forza della repressione prima in Ungheria e dieci anni dopo in Cecoslovacchia, della costruzione del muro di Berlino e poi della crisi di Cuba. E sapeva come proprio dal successivo clima della distensione nei rapporti tra Washington e Mosca, caratterizzato - tra l'altro - dal *Trattato di non proliferazione nucleare* e dagli *Accordi SALT1* e *SALT2*, fosse scaturita l'*Ostpolitik* di Brandt che aveva prodotto nel 1970 il riconoscimento definitivo da parte della Repubblica Federale della linea Oder-Neisse e, nel 1972, la conclusione del Trattato Fondamentale con cui i due stati tedeschi si riconoscevano reciprocamente che le rispettive sovranità non si estendevano oltre i loro rispettivi territori (liquidando definitivamente la famosa dottrina Hallstein, secondo la quale soltanto la Repubblica Federale poteva rappresentare la Germania).

Il 1° agosto 1975, dopo anni di riunioni

preparatorie, a Helsinki venne sottoscritto da tutti i paesi europei (esclusa l'Albania), dagli Stati Uniti e dal Canada, l'*Atto Finale* della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, con cui si strutturava per la prima volta su questi temi il dialogo fra Occidente e Oriente europeo. I lavori della Conferenza vennero seguiti con caparbio impegno da Aldo Moro, prima nella veste di ministro degli Esteri e poi di presidente del Consiglio e di presidente di turno delle Comunità europee, con l'intento di evitare che dai negoziati a trentacinque uscisse in qualche modo rallentato il processo di integrazione politica fra i nove membri della Comunità Europea. Ma la preoccupazione non meno importante era quella del rispetto dello *statu quo* del vecchio continente entro una cornice, ancora tutta da costruire, che consentisse prevedibili futuri mutamenti attraverso il «ricorso a mezzi pacifici», bandendo per sempre l'uso della forza.

LE FRONTIERE DI YALTA

Per i sovietici lo *statu quo* politico e militare in Europa passava dal riconoscimento dell'inviolabilità delle frontiere uscite da Yalta e dall'impegno a rispettare l'integrità territoriale di ciascun Stato, mentre per gli occidentali era non meno importante fare accettare all'Urss e ai suoi Paesi satelliti il principio del rispetto dei diritti umani. In sintesi, l'*Atto Finale* di Helsinki partiva dal presupposto che soltanto dal forte impegno sulla sicurezza - traducibile soprattutto in termini di inviolabilità delle frontiere, d'integrità territoriale e di riconoscimento dei diritti umani - avrebbero potuto maturare condizioni di modifica, attraverso percorsi pacifici, del quadro politico europeo. Quello era il clima, quelle erano le condizioni, quelle erano le possibilità prevedibili in quegli anni. L'idea che fosse allora possibile modificare la geografia intraeuropea attraverso una iniziativa (militare?, politica?), era oggettivamente fuori dal contesto affermato ad Helsinki.

La preoccupazione di Andreotti era semplicemente questa. Non certo un'osti-

lità verso la legittima aspirazione del popolo tedesco a ritrovare un giorno la strada della propria riunificazione, ma la preoccupazione che «bruciare» Helsinki avrebbe esposto in quel momento l'Europa e il mondo intero ad altri terribili rischi. Non si trattava di ideologizzare la *realpolitik*, ma di riconoscere e consolidare il valore degli atti di pace quando finalmente si riesce a sottoscriverli. Da quell'atto di pace che fu Helsinki, Andreotti era convinto che avrebbero potuto maturare condizioni storiche veramente inedite. Riconoscimento migliore alla (se vogliamo definirla così) «dottrina Andreotti» non poteva essere fatto rispetto a quanto scritto nel giugno 1997 dall'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt: «Se non fosse stato per gli accordi di Helsinki del 1975, che invitarono al rispetto dei diritti umani in tutta Europa e furono firmati da Leonid Breznev e tutti gli altri dittatori comunisti, i movimenti di dissidenti guidati da Lech Walesa in Polonia, Vaclav Havel in Cecoslovacchia, e Andrei Sakharov in Russia non avrebbero mai potuto emergere e persistere».

...

**Un anno fa moriva
l'esponente della Dc
per sette volte
presidente del Consiglio**

...

**Nell'84 l'allora ministro
degli Esteri disse che era
meglio che le Germanie
fossero e rimanessero due**

